

**Santa Messa per gli anniversari del Dies natalis del Servo di Dio don Luigi Giussani e del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione (Venezia - Chiesa di San Nicolò da Tolentino / vulgo "Tolentini", 4 febbraio 2013)**

**Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia<sup>1</sup>**

*Eb 11,32-40; dal Sal 30; Mc 5,1-20*

**1. La vera novità**

Il Vangelo è "buona notizia", una buona notizia - lo abbiamo ascoltato nella pericope di Marco - che vince il male. Il male non è finzione, l'abbiamo ascoltato nella drammaticità del testo di Marco: la "Legione", i duemila porci gettati nel mare e quest'uomo che va nella Decapoli (un territorio pagano) a proclamare che cos'era stato l'incontro con Cristo per lui.

Alcuni filoni della nostra cultura moderna fanno finta che l'uomo non sia un essere fragile, fanno finta che il male non esista. E ne abbiamo le risultanze da quello che una cultura o delle culture che si regolano in tal modo sanno produrre.

L'Anno della Fede è l'anno in cui ogni credente e ogni comunità devono interrogarsi profondamente sul proprio modo di credere. Quando uno dei grandi inganni del XX secolo crollò - su ciò che aveva pensato di risolvere: il benessere terreno dell'uomo -, quando nel 1989 crollò il muro di Berlino, l'allora cardinal Ratzinger diceva con tono dolente: colpisce vedere come la Chiesa fatichi a raggiungere le orecchie e il cuore degli uomini<sup>2</sup>. E aggiungeva: «*apparentemente quasi nessuno si aspetta da essa [cioè dalla Chiesa] una risposta che apra una prospettiva*»<sup>3</sup>. L'Anno

della Fede ci è dato per ripensare la nostra fede in modo che, rimanendo tale, riesca ad essere proposta culturale. Se la fede non riesce a generare cultura non è ancora una fede pienamente accolta, vissuta e testimoniata.

Se andiamo al pensiero di don Giussani espresso ne *"Il senso di Dio e l'uomo moderno"* troviamo (nel Post-scriptum di Jiménez) questa frase: «*Ora è vero./ Ma è stato così falso / Che continua ad essere impossibile.*»<sup>4</sup>. E poi la frase viene spiegata: «*Quando uno intuisce il Fatto cristiano come vero, gli occorre ancora il coraggio di risentirlo possibile, nonostante le immagini negative alimentate dai modi angusti in cui esso è stato tradotto nella vita propria e della società*»<sup>5</sup>. Non dimentichiamo che il sottotitolo de *"Il senso di Dio e l'uomo moderno"* è *"La «questione umana» e la novità del Cristianesimo"*.

La fede che diventa cultura è la vera novità, è la vera carità che un credente può fare al mondo, articolando la fede nella sua complessità e nei suoi distinguo. E allora la fede intercetta l'umano, compie le esigenze dell'umano, fa in modo che l'uomo sia veramente tale, incominciando da quella ferita che l'uomo porta in sé: la fragilità della condizione umana. Solo Gesù Cristo riesce a liberare l'indemoniato (v. Vangelo).

Chesterton diceva: l'ideale è sempre un fatto, è la realtà che spesso è una frode. Ovviamente si intende qui la realtà secondo gli uomini, secondo le antropologie dominanti, per cui non si coglie mai l'intero ma si gioca a frammentare il tutto, non restituendolo eventualmente alla sua pienezza. Più che distinguere per unire dobbiamo, allora, riuscire a distinguere partendo dall'unità originaria che è Cristo, l'umanità di Cristo.

---

<sup>1</sup> Il testo, non rivisto dall'autore, riporta la trascrizione dell'omelia pronunciata dal Patriarca in tale occasione e mantiene volutamente il carattere colloquiale e il tono del "parlato" che lo ha contraddistinto.

<sup>2</sup> Cfr. J. RATZINGER, Prefazione del volume L. GIUSSANI, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, BUR, Milano 1994, p. 3.

<sup>3</sup> *Idem*.

<sup>4</sup> Juan Ramón Jiménez, Post-scriptum del volume L. GIUSSANI, *Il senso di Dio...*, op. cit., p. 139.

<sup>5</sup> *Idem*.

## 2. La realtà totalizzante

Richiamo quella che per don Giussani è una caratteristica fondamentale del fatto cristiano da lui ben spiegata, come sapeva fare. La prima caratteristica, o una delle prime caratteristiche, che Giussani sottolinea è proprio questa: «*il fatto cristiano è totalizzante. E [questo] (...) genera [allora] (...) la percezione stessa delle cose (...) e poi la progettazione e l'attuazione*»<sup>6</sup>. Riuscire a percepire il tutto. Riuscire a cogliere la bellezza che si impone a me nella gratuità della bellezza e mi porta alla contemplazione. «*Se Dio – diceva Giussani – è un fatto tra noi è come se io ricevessi a casa mia un ospite di grande importanza: la casa resta mia, ma [di fatto] è sua; tutto ruota intorno a lui*»<sup>7</sup>. Ecco chi ha colto la bellezza totalizzante di Cristo! Intercettare l'umano per portarlo a pienezza.

Ci viene, allora, spontaneo ritornare alla narrazione del primo incontro dei discepoli con Gesù, come lo racconta l'evangelista Giovanni. Questa realtà totalizzante - da non confondere mai con l'integralismo - è ciò che troppe volte manca alla cristianità, agli uomini ed alle donne di Chiesa. È ciò di cui si sente nostalgia. E certe volte la nostalgia non riesce ad essere tematizzata intellettualmente e razionalmente, ma diventa una domanda che attende risposte.

## 3. Una fede capace di cultura

Una seconda caratteristica fondante il fatto cristiano è che la fede, dopo essersi espressa in questa capacità di incontro col tutto, diventa cultura. Se ciò non succede, se ciò non avviene, è come se non iniziasse la redenzione del presente storico. E se noi non riusciamo a parlare agli uomini in Verità, a dire agli uomini qual'è la realtà, quali sono i problemi e che Gesù Cristo non è alieno da questa realtà ma la porta a compimento, se noi non riusciamo ad essere convinti che si riesce ad essere veramente uomini e donne solamente lasciando che Cristo penetri la nostra mascolinità e la nostra femminilità, allora noi non riusciamo a trasmettere una fede che sia adeguata al nostro tempo. Essere adeguati al proprio tempo non vuol dire correre dietro le mode, ma vuol dire cogliere la realtà problematica e impegnarsi ad offrire la soluzione.

Gesù Cristo è la realtà che ci precede e ci accompagna. Troppe volte nella vita del cristiano si ripete tristemente l'episodio del capitolo 24 di Luca con i due discepoli di Emmaus che camminano, parlano con il Risorto e non si accorgono che è Lui. Una fede che non riesce a diventare cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta. Il nostro esame di coscienza nell'Anno della Fede non deve situarsi ad un livello più basso di questo. Non è facile, anzi richiede di ribaltare totalmente il proprio modo di intendere la vita cristiana, ma ne vale la pena.

Concludo con un pensiero di don Giussani che dal cielo ci guarda e attende che viviamo quelle cose che lui ha detto con la sua vita. «*Non posso rinunciare - diceva don Giussani - ad una nota. L'educazione alla fede è educazione ad una capacità culturale. Ma allora lo scopo di una scuola cristiana non dovrebbe essere innanzitutto lo sviluppo della coscienza di appartenenza dell'educando?*»<sup>8</sup>.

Siamo nel decennio che la Chiesa italiana dedica all'educazione. Ognuno di noi ha la sua appartenenza ecclesiale, ha le sue risorse personali. Bisogna che riusciamo a capire che il tutto si gioca nella trasmissione della fede. Una fede capace di cultura. Se un gruppo ecclesiale mi dice che il suo scopo non è la formazione ma è la ricerca, io rimango perplesso. Quando si parla del dialogo e insieme non si parla di annuncio vuol dire che si trattiene per sé la realtà più grande che si è incontrata, cioè Gesù Cristo.

Don Giussani vi aiuti ad essere all'altezza della realtà del tempo che viviamo, come credenti che esprimono una cultura che, nel rispetto di ogni persona, nasce dalla fede.

---

<sup>6</sup> Cfr. L. GIUSSANI, *Il senso di Dio...*, op. cit., p. 130.

<sup>7</sup> *Idem*.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 132